

LA DIMENSIONE PASTORALE NELLA FORMAZIONE DEI SEMINARI MAGGIORI (1)

SOMMARIO: 1. *Delimitazione di campo* – 2. *Le forme del disagio*. 2.1. Disagio nella comprensione; 2.2. Disagio nella motivazione; 2.3. Disagio nell'aggregazione; 2.4. Disagio nella ripetizione; 2.5. Disagio nella differenziazione; 2.6. Disagio nella programmazione – 3. *La causa del disagio*. 3.1. Il confronto con la cultura di massa; 3.2. I tratti qualificanti; 3.3. I risvolti antropologici – 4. *La coordinazione come risposta alla complessità culturale*. 4.1 L'identificazione della coordinazione; 4.2 Il rapporto tra «complessità» e «coordinazione» proposto da «Pastores dabo vobis»; 4.3 Alcune condizioni che rendono possibile concretamente la coordinazione – 5. *Conclusione*.

Ricorrente, anche se in modo implicito, nella formazione dei seminari è un interrogativo che può essere così formulato: il disagio che si nota nell'attività pastorale degli alunni di teologia – disagio che persiste nonostante l'apporto prezioso e decisivo dell'insegnamento della teologia pastorale – ha rimandi e connessioni con i contenuti ed i metodi dei progetti educativi dei seminari che si vedono in tal modo costretti a precisare l'impegno di controllo e di verifica che per altro è da ritenersi sempre necessario? Il tentativo di rispondere a tale interrogativo impone una chiara linea di ricerca. Dopo una iniziale delimitazione di campo alcuni aspetti devono essere ritenuti necessari punti di riferimento. Il primo riguarda il disagio che sperimentano gli alunni dei seminari teologici.

(1) Relazione tenuta a Brescia il 15 ottobre 1992 entro una serie di incontri del Co.E.Se.Lo. (Collegamento Educatori Seminari Lombardi) sul tema «L'equilibrio delle parti nella proposta formativa del Seminario Maggiore». Il contributo è già stato pubblicato per la parte riguardante 'la causa del disagio' (in particolare solo i paragrafi: 3.2. *I tratti qualificanti*; 3.3. *I risvolti antropologici*) con il titolo *Il disagio della complessità*, «Rivista del Clero italiano» 74 (1993) 434-447, dove si può trovare anche la documentazione bibliografica relativa.

L'obiettivo qui perseguito non è tanto la constatazione di un fatto – il disagio è strutturale in ogni impegno nuovo faticoso ed esigente – quanto la necessità di dare espressione possibilmente più precisa ad alcune forme che il disagio oggi assume, forme relativamente nuove, che risentono particolarmente della coscienza epocale, forme che possono essere, teoricamente, di relativa consistenza, ma che incidono profondamente in una cultura segnata dalla divaricazione sempre più ampia tra ciò che è teoricamente rilevante e ciò che è culturalmente dominante.

Questo primo aspetto di tipo prevalentemente fenomenologico-descrittivo apre il campo ad un secondo con esso connesso e ad esso consequenziale: la ricerca della causa del disagio – ricerca ovviamente imposta dalla consapevolezza che solo una diagnosi pertinente è la premessa di una terapia risolutiva –. Qui la causa viene identificata nel passaggio dalla cultura di massa alla cultura complessa. Divengono in tal modo urgenti alcune sottolineature più specifiche e settoriali, ma non meno importanti: questa identificazione da quali prove è sostenuta perché non appaia una enfattizzazione di un aspetto particolare? In questo senso è utile prendere in considerazione i risvolti antropologici della complessità, risvolti che possono far risultare le modalità educative faticosamente individuate e coerentemente rispettate nella formazione dei seminari, non leggermente spiazzate. Il modello antropologico infatti che ha successo in una cultura complessa assume connotazioni relativamente nuove e certamente problematizzanti contenuti e metodi educativi tradizionali che risultano per lo meno bisognosi di rilancio, di rivisitazione e di ricollocazione.

Un terzo aspetto rilevante riguarda il processo di rettifica che si impone come necessario. L'intervento di correzione, per essere efficace, necessita di essere chiaramente identificato, poi di essere rigorosamente giustificato e finalmente di essere coerentemente applicato. Qui la categoria della «coordinazione» è proposta come modalità urgente non esaustiva ma corretta di rettifica. Essa viene inizialmente chiarita, anche se non definita univocamente, viene almeno riferita a connotazioni che risultano specifiche, viene poi giustificata riferendosi alla utilizzazione che di essa fa il capitolo V della *«Pastores dabo vobis»*. Vengono infine richiamate alcune condizioni decisive in ordine alla sua concreta praticabilità. Disagio, complessità, coordinazione, sono le tre parole chiave della presente esposizione: disagio come dato fenomenologico, complessità come causa decisiva anche se non unica, coordinazione come intervento necessario urgente, difficile ma non impossibile.

A queste tre categorie corrispondono tre domande: se c'è «disagio» nell'impegno pastorale degli alunni dei seminari teologici, quali

forme esso assume? Se la «complessità» culturale è la causa del disagio, quali risvolti antropologici essa comporta, risvolti che sono da considerare punti di riferimento e di verifica per i progetti educativi dei seminari? Se l'intervento di rettifica è la «coordinazione», a quali condizioni può essere concretamente praticata? Sono domande solo apparentemente semplici, esse partono dal campo dell'attività pastorale ma arrivano a considerare l'impalcatura strutturale della formazione in generale. Il coraggio di proporre una griglia orientativa, perché non sia presunzione colpevole, audacia irresponsabile, non solo accoglie ma richiede verifiche, approfondimenti, correzioni, completamenti.

1. DELIMITAZIONE DI CAMPO

Il n. 51 della «*Ratio studiorum*» (CEI 1984) indica come compiti della teologia pastorale:

- L'analisi sociologica-teologica della situazione in cui la chiesa vive storicamente e geograficamente in mezzo all'umanità.

- La rigorosa elaborazione di quei principi di azione pastorale che si possono ricavare dalla rivelazione in presenza delle sollecitazioni del nostro tempo, perché l'opera della chiesa possa essere compiuta con adeguatezza.

- La riflessione sulla azione specifica e tipica del presbitero. La teologia pastorale diviene in tal modo una disciplina di particolare valore connessa al concreto tirocinio esercitato dagli alunni.

- L'affiancamento delle discipline teologiche sistematiche, elaborando principi ed orientamenti che consentono alla chiesa «qui e oggi» di compiere il suo ministero. I principali termini usati «affiancare, analizzare, elaborare, accentuare», riguardano prevalentemente, anche se non esclusivamente, l'insegnamento della pastorale. La formazione di una adeguata sensibilità pastorale è più ampia dell'impianto epistemologico formale della disciplina pastorale, è più estesa del rapporto con i contenuti specifici e i procedimenti metodologici di una disciplina, anche se di essi non può fare a meno. Nel costituirsi di una sensibilità pastorale entrano tutte le componenti della maturità umana, della maturità cristiana e della maturità sacerdotale. Anzi la maturità cristiana come maturità della fede e la maturità presbiterale come attuazione ottimale della modalità specifica del sacerdozio ministeriale, presuppongono ovviamente la maturità umana come sviluppo armonico ed integrale di tutte le capacità della persona in modo che essa possa

essere indipendente dagli altri quando questi diventano fattori di costrizione e indipendente da sé, cioè dalla propria emotività istintività ed immediatezza.

Il presente intervento privilegia questo settore anche se riconosce il necessario rimando ad altri aspetti. L'obiettivo è perciò più modesto ma non per questo meno importante e decisivo.

2. LE FORME DEL DISAGIO

La descrizione oggettiva di una situazione esistenziale presenta risvolti positivi e negativi intrecciati e reciprocamente dipendenti: opportunità ed ostacoli, condizioni favorevoli e difficoltà, agganci immediati ed opposizioni resistenti, pronti interessi ed indifferenze profonde si rapportano strettamente tra di loro, non sono separabili (pena la perdita di oggettività), sono solo distinguibili con sottili processi di chiarificazione. Con l'introduzione del sesto anno nel curriculum degli studi teologici dei seminari, la dimensione pastorale della formazione, da una collocazione aggiuntiva marginale secondaria, forse retorica, certo limitatamente operante, è divenuta obiettivo dichiaratamente perseguito, carattere strutturale e centrale, tratto anche sintetico. Le articolazioni programmatiche dell'insegnamento della pastorale sempre più ampie ed armonicamente coordinate con i programmi degli altri insegnamenti, hanno avuto benefici effetti sulla formazione globale: interesse sempre più pronto e facilitato, proposte sempre più condivise, attese sempre più soddisfatte. L'auspicato miglioramento in termini di maggiore capacità di analisi, in termini di maggiore chiarezza nella individuazione delle cause, in termini di maggiore efficacia negli interventi concreti di correzione e di verifica, ha portato a collaborazioni più cordiali e coraggiose, a convergenze di principio e di fatto caratterizzate da freschezza nello slancio, da coraggio nella rimotivazione, da aperture cariche di speranza.

Ciò nonostante restano presenti anche risvolti negativi e varie forme di disagio persistono nella situazione attuale. La constatazione di questo disagio non può essere sottovalutata e tanto meno ignorata e se a volte arriva, indebitamente, a legittimare il lamento sconsolato, la delusione paralizzante, il disfattismo rovinoso, la sua registrazione è esigita dal rispetto dell'oggettività. Fermare l'attenzione su questo persistente disagio può addirittura aiutare a formulare problemi ed urgenze che richiedono risposte adeguate, ad individuare variazioni che richiedono verifiche di contenuti e di metodi imposte dalle dinamiche in atto nella coscienza epocale.

Se una considerazione oggettiva della situazione registra risvolti negativi e positivi, decisivo non è il punto di partenza nell'analisi che può essere senza danno o pericolo lasciato alla propensione personale o alla sensibilità individuale; decisivo è lo strutturale rimando tra i due poli dell'ellisse, positivo e negativo; la partenza dai risvolti positivi non deve dimenticare o sottovalutare la presenza dei risvolti negativi culturalmente e forse strutturalmente con essi collegati; la partenza dai risvolti negativi deve ricordare la presenza dei risvolti positivi ad essi legati e forse da essi dipendenti.

Le forme di disagio qui richiamate scelgono come punto di partenza l'attenzione ai risvolti negativi ma con una precisa connotazione: essi non sono gli unici, non sono prevalenti e tanto meno sono esclusivi; essi sono però presenti, sono qualificanti (cioè non marginali, non solo consequenziali, non accidentalmente connessi), sono certi e documentati, anche se assumono rilevanze diverse ed incidono con modalità diversificate. Il motivo di questa scelta è semplice: in questo modo risulta relativamente più facile rendere conto della novità imposta dalla coscienza epocale.

2.1. Disagio nella comprensione

In campo pastorale – come in ogni altro campo – la comprensione non può essere approssimativa, allusiva, generica, ma deve essere una comprensione che distingue l'essenziale e lo specifico dall'accidentale, dal marginale, dal secondario, dal consequenziale, deve cioè essere una comprensione che individua il nodo decisivo ed il problema fondamentale, indica la soluzione, individua le ragioni poste a sostegno della soluzione proposta; una comprensione che valuta la forza probante delle ragioni addotte in un contesto in cui manca un metodo universalmente riconosciuto ed applicato.

Chi si accontenta di approssimazioni nella registrazione del dato senza completezza ed oggettività, chi propone una interpretazione soggettiva ed emotiva dei dati, chi si limita a denunciare l'inadeguatezza degli interventi proposti dagli altri, senza a sua volta tentare un intervento concreto, esperimenta disagio e crea disagio. La superficialità nella comprensione della posta in gioco non fa apprezzare i necessari sforzi di una analisi intelligente ed acuta, non fa condividere le relative motivazioni anche se pertinenti, non favorisce la lucidità, l'elasticità, la gradualità e la lungimiranza dell'intervento correttivo adeguato.

2.2. *Disagio nella motivazione*

Trovare il motivo che giustifica una scelta è già di per sé difficile: spesso infatti tale motivo non è immediatamente identificabile e quando è identificato nel suo valore, non risulta sempre immediatamente condiviso. La cultura contemporanea ha radicalizzato la responsabilità del singolo; non si tratta più di condividere una scelta già fatta e proposta, di eseguire un progetto elaborato completo e definito: si tratta di scegliere tra i tanti progetti che la cultura indica, propone e realizza contemporaneamente. Perché la scelta sia pertinente la esplicitazione del motivo giustificativo è essenziale. Questo è uno dei luoghi di origine della difficoltà motivazionale: o non si percorre questo tratto di strada perché considerato troppo difficile (o, peggio, un inutile perdita di tempo), o se si compie questo sforzo, ma non condividendo i motivi tradizionali e non trovando aiuti adeguati, l'impresa è considerata impossibile. Il disagio si manifesta sia quando il singolo va alla ricerca del motivo valido della propria scelta sia quando giustifica la propria scelta di fronte agli altri.

2.3. *Disagio nell'aggregazione*

Una proposta pastorale deve anche essere condivisa, deve avere forza di coagulo e capacità di aggregazione; senza questo può essere rigorosa, ma è astratta, cioè inoperante concretamente e inefficace culturalmente. Il disagio in questo settore sembra prevalentemente causato dalla separazione tra logica delle idee, logica dei comportamenti e logica dell'universalizzazione dei comportamenti. Spesso le idee più vere non aggregano culturalmente e spesso comportamenti totalmente illeciti o solo parzialmente giustificati diventano generalmente condivisi. L'universalizzazione del consenso non è nella maggior parte dei casi conseguenza logica del rigore nelle idee e dell'impegno etico.

La legge deterministica del conformismo culturale che regola l'opinione diffusa sembra chiedere anche all'attività pastorale il pedaggio dell'immediata facilità di comprensione, dell'esecuzione senza sforzo, dell'interesse spontaneo, del raggiungimento della mèta senza fatica.

A volte almeno il lavoro pastorale – che per altro deve sempre far riferimento all'opinione pubblica esistente – tenta di inserirsi in essa come l'ospite improvviso che non rovina l'ordine del convito pagando l'accoglienza con il sacrificio della propria identità, originalità e dignità. L'adesione è cercata con il livellare al minimo la

proposta ignorando che se la barca deve andare contro corrente per raggiungere il minimo deve puntare al massimo che l'opinione pubblica può anche considerare superfluo.

2.4. *Disagio nella ripetizione*

L'essenziale resta identico: una variazione nell'essenziale per desiderio di novità significa scegliere il surrogato strutturalmente deludente.

La vera novità non consiste nell'abbandonare un valore ma nel presentarlo in modo che abbia senso ed attrattiva in un contesto culturale diverso.

La ripetizione spesso diventa monotonia oppressiva, costrizione deludente e causa rigetto e rifiuto in un contesto in cui è raro o assente la pazienza di rileggere un libro, di ripercorrere un itinerario, di rivisitare una città.

La pastorale deve ripetere i gesti di sempre, le parole di sempre, gli atteggiamenti di sempre; la novità che salva la ripetizione dalla caduta nella monotonia è da ricercare con fatica: le parole della convinzione sono le stesse ma sono sempre nuove, i veri capolavori rivelano novità ad ogni rilettura ma perché questo avvenga deve essere superata la barriera della superficialità, impresa sempre, ma oggi in modo particolare, difficile ed impegnativa.

2.5. *Disagio nella differenziazione*

Questa forma di disagio è principalmente connessa con il metodo usato. I metodi posti in atto solitamente sono tre: «aut-aut», «et-et», «né-né» e ognuno di essi presenta risvolti negativi; nel caso dell'«aut-aut» opposizioni, contrapposizioni, separazioni; nel caso dell'«et-et» combinazioni ibride e compromissorie, atteggiamenti irenici; nel caso del «né-né» dissolvenza o perdita della propria identità.

Lo sforzo per evitare i risvolti negativi, per altro doveroso, ha portato almeno a volte ad affidare la salvaguardia della propria specificità ad elementi marginali meno compromettenti e più facilmente costatabili e alla pratica rinuncia di una difesa più attenta e motivata della identità; inoltre la caduta delle forme tradizionali della identità culturale – fatale conseguenza della transizione in atto – ha creato un vuoto che ha intensificato la paura ad apparire diversi, evidentemente non perché separati, ma perché originali sul piano della vocazione, del carisma e del ministero.

2.6. *Disagio nella programmazione*

Le difficoltà qui emergenti sono principalmente su due versanti: da un lato sta la programmazione elaborata da altri e accolta passivamente; essa sembra ridurre l'operatore pastorale al meschino livello dell'esecutore o, tutt'al più, del collaboratore non certamente del corresponsabile e ciò appare indebita mortificazione della originalità, della creatività e della libertà della singola persona; dall'altro lato sta la programmazione affidata alla elaborazione personale che si presenta estremamente complessa, perché richiede sforzo ed impegno in settori molteplici, competenze specifiche, disponibilità di tempo, aiuti efficaci, che nella maggior parte dei casi mancano. Per superare queste difficoltà lo sforzo non si orienta sempre nella giusta direzione, perché o si limita a ribadire gli obiettivi ultimi senza la dovuta attenzione agli obiettivi intermedi o considera gli obiettivi intermedi, ma senza porre attenzione agli strumenti adeguati (iniziative, strategie, criteri, metodi, ...) o indica gli strumenti, ma non sopporta la verifica che deve essere continua, sincera e severa.

Quelle richiamate non sono le uniche forme del disagio: la serie non è completa. È forse utile scegliere quale tra queste forme è la più incombente e può essere l'elemento unitario da preferire nell'analisi.

Questo intervento si astiene dal rispondere a questa domanda pur considerandola utile ed urgente e preferisce passare al livello diagnostico.

3. LA CAUSA DEL DISAGIO

Inutile insistere sulla difficoltà intrinseca a questa identificazione, ma anche superfluo insistere sulla necessità di questa attenzione, se si vuole intervenire in maniera non radicalmente insufficiente. Operando una scelta opinabile ma non del tutto priva di motivazioni, qui la causa del disagio pastorale viene intesa come complessità culturale. Molte sono le formule usate per identificare questa causa; esse possono essere coordinate alla categoria «transizione»: passaggio dal moderno al post-moderno, dal «ricevuto» al «costruito», dalla verità alla significatività, dal concetto al simbolo, dal comprendere all'interpretare, dall'unità al pluralismo, dal centro alla periferia, dalla convergenza alla divergenza,... ogni formula è da ritenere puramente ipotetica non definitiva ma orientativa, semplice approssimazione da controllare continuamente. Di fatto non esiste un'interpretazione univoca e consensuale di quanto sta

succedendo: l'accordo è temporaneo, limitato, tendenziale; se viene inteso come definitivo risulta forzato, se viene inteso come completo risulta riduttivo, fuorviante.

In questo contesto la scelta della formula «dalla cultura di massa alla cultura complessa» deve dichiarare come premessa il suo limite per essere proponibile. Il mutamento in atto, infatti, è globale (riguarda non uno ma tutti gli aspetti della proposta) è profondo (si estende cioè alle stesse infrastrutture implicite e fondamentali), è intenso e continuo (supera cioè in breve arco di tempo posizioni considerate stabili), è complesso fino ad apparire ingovernabile (in quanto pone in campo variabili molteplici, eterogenee non facilmente sintetizzabili o coordinabili). Ciononostante la categoria della complessità non manca di plausibilità e di proponibilità. Da qualche tempo viene usata come chiave interpretativa dell'intera problematica culturale contemporanea. È necessario tuttavia registrare che la complessità è un termine «in caduta semantica», in quanto la sua specifica significatività è messa a rischio dall'uso sempre più diffuso in contesti divergenti e in contesti divulgativi.

Questa situazione non delegittima l'utilizzo del termine, solamente esige un uso circospetto e prudente che evita ogni enfattizzazione e richiede opportune specificazioni. Il confronto con la cultura di massa, l'esplicitazione delle qualificazioni essenziali e specifiche e specialmente l'indicazione dei risvolti antropologici che essa comporta sembrano essere le specificazioni più urgenti che legittimano l'uso di questa categoria.

3.1. Il confronto con la cultura di massa

Il superamento della cultura di «élite» accomuna cultura di massa e cultura complessa. La cultura di «élite» si configurava come un vero «mosaico», in cui le varie tessere erano collocate in un disegno organico, armonico e coerente. La cultura di massa e la cultura complessa sono invece da ritenere piuttosto «un coacervo», in cui le varie tessere sono prevalentemente in un rapporto di giustapposizione temporanea e costituiscono piuttosto una mescolanza mutevole di diversi elementi regolati da un codice semplice e ridotto. Questa somiglianza tra cultura di massa e cultura complessa non porta alla loro identificazione; le qualificazioni essenziali della prima non si riscontrano esattamente nella seconda e sono: la massificazione, l'omogeneizzazione, l'omologazione, la democratizzazione. La massificazione come riduzione o azzeramento della capacità innovativa-propositiva-critica della stragrande parte delle persone che si vedono costrette ad uno stato di subordinazione

che le priva di autonomia, di indipendenza nell'autoprogettazione; l'omogeneizzazione come uniformità di messaggi trasmessi da emittenti centralizzate che regolano a senso unico la relazione comunicativa «dall'alto in basso», inaridendo tendenzialmente ogni sforzo di interazione e favorendo passività anche in un quadro culturale contraddittorio; l'omologazione come intervento sulle modalità di approccio alle diverse urgenze culturali, privilegiando l'attenzione alle infrastrutture (l'istanza di fondazione, di integrazione, di differenziazione, di universalizzazione) non esplicitamente tematizzate ma rese operanti attraverso la comunicazione degli esiti contenutistici presentati come punti di riferimento solidi e certi; la democratizzazione come livellamento dei contenuti e dei metodi a proporzioni ridotte o minimali, con l'esplicita giustificazione della maggiore diffusione e con l'implicito intendimento di un consenso più facilmente manipolabile raggiunto con i criteri della facilità nella comprensione, dell'immediatezza dell'interesse, coincide di fatto con la rinuncia a provocazioni precise e puntuali per l'autonomia di giudizio e per una motivazione critica delle scelte libere.

La cultura complessa si distanzia da queste tendenze o orientamenti introducendo dinamiche correttive. La cultura complessa fa esplodere le difficoltà della cultura di massa, in quanto preferisce di fatto l'individualizzazione alla standardizzazione, sostiene la interazione (una retroazione che frena e blocca processi a senso unico), stimola tematizzazioni ed esplicitazioni riguardanti le infrastrutture sociali che regolano processi culturali nelle modalità proprie della stessa formazione di base, moltiplica messaggi ed opportunità che producono quella «eccedenza culturale» che innalza il livello dell'informazione certamente al di là del minimo. Questa differenziazione dalla cultura di massa è solo una prima approssimazione della cultura complessa che richiede una determinazione più precisa, esprimibile nei quattro tratti qui di seguito brevemente descritti.

3.2. *I tratti qualificanti.*

3.2.1. La molteplicità eterogenea delle variabili

Anche in una prima approssimazione la cultura di massa rimanda ad una molteplicità di elementi constatando la loro dinamicità e la loro ineliminabile incoerenza. A livello *macrosociologico* il sistema presenta al proprio interno una quantità di relazioni talmente numerosa da non permettere una descrizione unitaria; a livello *microsociologico* indica un sistema che offre possibilità di scelta,

di controllo, di conoscenza, che sono superiori alle capacità di scelta, di conoscenza e di controllo possedute da un membro del sistema stesso. L'ampliamento del numero delle informazioni e la vertiginosa dilatazione delle conoscenze (specie di tipo scientifico tecnico) hanno reso estremamente difficile arrivare ad una conclusione definitiva, la quale per essere proponibile deve essere preceduta da un'analisi adeguata che prende in considerazione tutte le variabili possibili: variabili che non sono soltanto numerose ma eterogenee, non facilmente riducibili ad una visione coerente e sintetica.

Questa complessità diventa incombente, fastidiosa e, in parte almeno, incontrollabile quando si aggiunge all'eterogeneità, il mutamento incessante che caratterizza l'attuale fase culturale, una transizione intensificata che causa instabilità; da un lato è difficile arrivare ad una conclusione, dall'altro lato anche la conclusione faticosamente raggiunta si rivela provvisoria, spesso facilmente contrastata da analisi più specifiche, settoriali ed aggiornate. Una complessità di questo tipo può mettere in pericolo l'unità dell'orizzonte di senso, di valorizzazione e di azione. Questo rischio non è causato artificiosamente, ma connesso con la ricchezza d'informazione e di conoscenze apportate dal progresso delle varie scienze, le quali risultano inevitabilmente caratterizzate da specificità di linguaggio, di concetti, di metodi e di logiche. Questa difficoltà o questa impossibilità di controllo è dipendente dal non poter adottare simultaneamente diverse ottiche, diverse impostazioni metodologiche, diverse concettualizzazioni. Non è ipotizzabile il superamento della difficoltà con la scelta di regredire ad una conoscenza prescientifica, valorizzando solo il senso comune più o meno intelligentemente argomentato, perché ciò equivarrebbe alla rinuncia a quel «conoscere meglio» (non tanto quantitativamente quanto qualitativamente) favorito adeguatamente dalla complessità.

3.2.2. Il rapporto sistema-sottosistema-soprasistema

La complessità ha spostato l'attenzione e conseguentemente l'interesse, dall'analisi interna ai singoli sistemi, al rapporto tra i sistemi che si precisano come sottosistemi o soprasistemi. Non solo ogni sistema deve essere studiato nelle proprie norme, regole, valori, procedure, ma devono essere considerati tutti questi livelli di analisi nei rapporti reciproci. Ciò che ha rilevanza in un singolo sistema non deve necessariamente valere o avere significato all'interno di altri sistemi né conservare valore e significato nei rapporti tra i diversi sistemi, anche se questi vengono identificati e classificati come sottosistemi o soprasistemi. Se da una lato la considerazione di un unico sistema sarebbe astrazione improprio-

nibile, forzatura ingiustificata, settorialità riduttiva, dall'altro lato la considerazione dei rapporti specifici tra sistemi richiede una modalità di approccio diversa e più impegnativa di quella legittimamente usata all'interno dei singoli sistemi.

La complessità qui si precisa come un tutto che risulta dalla organizzazione di parti ben distinte, irriducibili l'una all'altra ma reciprocamente collegate. Per un verso il tutto è ciò che è e funziona come funziona perché consta di parti diverse, per l'altro verso ogni parte è ciò che è e funziona come funziona non solo perché fatta in un certo modo, ma anche perché rientra nel tutto ed in esso si trova correlata con altre parti. Non la giustapposizione ma la reciproca interrelazione è richiesta dalla complessità; ognuna delle tre collocazioni (sistema, sottosistema, soprasistema) svolge una funzione rispetto al tutto, ciascuna può sopravvivere e funzionare perché sta in relazione funzionale con il tutto; il modo di stare insieme caratterizza le tre collocazioni e conferisce proprietà che nessuna delle parti, presa singolarmente, possiede. Questi aspetti solitamente trascurati – o considerati marginalmente – con l'affermarsi della cultura della complessità sono divenuti centrali e decisivi acquistando un interesse prevalente fino a rendere incompleta e quindi insostenibile ogni ricerca che si limiti ai singoli settori ignorando o marginalizzando i loro rapporti.

3.2.3. L'interazione che sostituisce la fondazione

La fondazione e l'interazione non sono due istanze identiche e non possono essere intese come coincidenti. Il loro rapporto è articolato e complesso. La fondazione è guidata dall'intento di trovare un punto di riferimento consistente per distinguere vero da falso, giusto da ingiusto. L'istanza fondativa non si accontenta della confutazione e della critica ma intende arrivare ad una proposta positiva che ha valore assoluto ed universale; essa riconosce il rimando al fondamento anche se di esso dà una identificazione nuova: non la riduzione del complesso al semplice ma impedire al complesso di scadere nel contraddittorio. La complessità, intesa in questo senso, non è alternativa al fondamento ma qualificazione strutturale del fondamento stesso.

Nella cultura contemporanea però la complessità va ben oltre ed arriva a liquidare, come non proponibile, la stessa istanza fondativa. Accettando almeno implicitamente una dinamica culturale che si muove nello spazio di una scienza senza certezze, di una morale senza verità, di una metafisica senza fondazione, di una politica senza assoluti, la complessità contemporanea tendenzialmente afferma come unico ambito di interesse l'interazione: la

funzionalità sostituisce l'ontologia. Se funziona, in quanto funziona e finché funziona, l'interazione viene considerata come esito proponibile, valido a costituire la discriminante necessaria tra sostenibile e non sostenibile. L'affermarsi della complessità ha creato un vuoto che solo l'interazione sembra riuscire a colmare, realmente anche se provvisoriamente. L'obiettivo perseguito nella complessità è il controllo e la verifica della relazione funzionale; l'interazione è valida se e finché funziona, è, in tal modo, in grado di costituire accordi, superare relatività dannose, evitare relativizzazioni scadenti.

3.2.4. L'affermazione della normatività provvisoria e flessibile

Nel caso della complessità lo stato ottimale che regola il mutamento si situa tra due estremi: tra un ordine rigido, inamovibile incapace di modificarsi senza essere distrutto (l'ordine del cristallo al dire di Atlan) e l'ordine di un rinnovamento incessante e senza alcuna stabilità (rinnovamento che evoca il caos e gli anelli del fumo, sempre al dire di Atlan). Evidentemente questo stato intermedio non è fisso, ma consente di reagire a perturbazioni casuali non previste, attraverso mutamenti di organizzazione che non siano una semplice distruzione dell'organizzazione preesistente bensì una riorganizzazione che consente l'emergenza di nuove proprietà. Questo processo è da intendersi né come un mutamento dell'ordine preesistente né come un suo accrescimento, ma come una «complessificazione» nel senso di attualizzazione delle potenzialità endogene di cui l'azione esterna sollecita l'attuazione, ma poi si realizza secondo logiche interne, logiche che a loro volta devono essere intese non come passaggio dal semplice al complesso o dall'originario al derivato, ma come un'evoluzione della complessità inizialmente potenziale poi dispiegata. In questo caso la risposta adeguata – da trovare caso per caso – elimina una struttura normativa rigida e frenante. Ogni norma assume carattere tecnico procedurale, valevole limitatamente in rapporto ad obiettivi temporanei specifici nei singoli sistemi o sottosistemi: è una norma che non vincola rigidamente, non limita le possibilità di scelta, non interferisce nelle decisioni prese in ambiti diversi, non impedisce altre norme anche opposte. Ciò che assume rilevanza in un singolo sottosistema non deve necessariamente avere valore e significato all'interno di un altro sottosistema.

La complessità obbliga a precisare il primato metodologico del globale sul particolare abbandonando la dialettica tradizionale tutto-parte e fermando l'attenzione su di un *terzo* elemento centrale, insistendo sui criteri delle interdipendenze tra le parti, interdipendenze strutturali e sistemiche: le loro mutue interferenze e

compensazioni in quanto producono evoluzioni, variazioni, complicazioni; una normatività che pur avendo i limiti sopra ricordati rimane regolata dalle condizioni che danno senso al sistema in quanto immerso in un contesto più ampio.

3.3. *I risvolti antropologici*

In una considerazione iniziale i quattro tratti della cultura complessa sopra ricordati possono apparire lontani ed estranei allo sforzo necessario per un aggiornamento pertinente e una verifica costruttiva dei progetti educativi globali dei seminari. Ma se si considera la condizione giovanile come fenomeno subalterno alla dinamica culturale, tale distanza ed estraneità si riduce. La condizione giovanile (e conseguentemente il processo educativo che ha come obiettivo la maturità umana delle nuove generazioni) può essere ritenuta il terreno più fertile in cui si esprime la complessità contemporanea, la espressione delle antenne più sensibili, capaci di cogliere con maggiore efficacia quanto è presente nella coscienza epocale. Se poi si evidenziano i risvolti antropologici della cultura complessa, la distanza e l'estraneità tra i tratti sopracitati e l'impegno educativo può rivelarsi puramente apparente.

I risvolti antropologici completano la presentazione della cultura complessa e sono punti di riferimento essenziali per l'attuale processo educativo. I risvolti antropologici infatti sono le conseguenze più importanti dei tratti qualificanti la complessità e come «conseguenze» contengono provocazioni, che se accolte e criticamente valutate, riqualificano ed aggiornano contenuti e metodi educativi; senza questa evidenziazione la considerazione della complessità risulterebbe gravemente lacunosa nel punto preciso della sua identità; senza questa esplicitazione, l'attenzione alla concretezza situazionale del processo educativo risulterebbe priva degli aspetti culturalmente più urgenti e di problematiche teoreticamente più provocanti.

3.3.1. Il risvolto antropologico della provvisorietà

Non è principalmente l'indecisione il tratto qualificante la società complessa quanto piuttosto la decisione temporanea valida per il momento, decisione vera anche se non definitiva. Le trasformazioni in atto sono tali da impedire una chiara identificazione del futuro; questo infatti è solo intravedibile da lontano; è certo nell'immediato solo l'intensificarsi del cambiamento; le variabili della transizione non sono controllabili e, perciò, non possono impegnare

definitivamente. La paura di essere sconfessati nella decisione definitiva non porta alla sospensione della decisione ma alla decisione temporanea. La paura di essere immersi in un processo incontrollabile ed inarrestabile porta a proposte considerate valide anche se limitate nel tempo. La paura di novità radicali, che rendono completamente superato un impegno definitivo fino alla sua perdita di significatività e del valore, porta a ritenere ingenuità imperdonabile affidarsi in maniera totale e completa a strutture che si trasformano continuamente e sono incapaci di reggere in processi di transizione intensificata, strutture che devono dichiarare il proprio ritardo, incapaci di cogliere le novità culturali. La paura che sorga una voce che sconfessa tutte le altre e vanifica gli sforzi compiuti porta a concedere credibilità ad ogni voce solo per il momento in cui interessa, porta a rallentare, se non a sospendere, l'impegno radicale, porta a subire il fascino di persone influenti nella coscienza epocale senza operare nei loro confronti la necessaria distanza critica.

Il provvisorio tende a diventare normale; esso attua una dinamica particolare – la dinamica del provvisorio appunto – che non fa riferimento a criteri assoluti ma dall'altro lato non può essere considerata del tutto priva di criteri o di punti di riferimento. Lo schema antropologico che non ha valori assoluti non può essere immediatamente considerato espressione di povertà o di miseria; esso possiede una ricchezza vera anche se non pienamente soddisfacente, ricchezza che permette di vivere alla giornata, anche se non è una garanzia per il futuro, specie se remoto. Il rilancio dei valori supremi in questo contesto non può essere motivato dal vuoto dei valori perché i valori provvisori impediscono di cogliere tale vuoto; chi possiede valori provvisori, di cui non ha ancora colto la provvisorietà, non ha immediatamente orecchi ed interesse per i valori sommi e perenni.

Provvisorietà non significa radicale inadeguatezza, non causa totale insoddisfazione ma godimento parziale. La provvisorietà è annullamento della validità definitiva non di ogni forma di validità: questa infatti può essere parziale, temporanea, avere senso limitato ma non falso, può adeguarsi al presente anche se transeunte. Validità e perennità non coincidono. Qui s'innesta lo spiazzamento di chi ha sempre considerato validità e perennità come tendenzialmente coincidenti. Anche il provvisorio ha una sua dinamica, possiede una sua capacità d'influsso, crea mentalità, determina stile ed ottiene consenso. Ciò solitamente avviene non per linea riflessa, critica, elaborata, tematizzata, ma avviene come conseguenza di situazioni storiche, di componenti concrete, di influssi parziali, di complesse derivazioni non chiaramente identificate, non immedia-

tamente trascrivibili nell'orizzonte tradizionale. Questo orientamento, al di là delle apparenze, tende a diventare un cambiamento radicale, quando il processo non è efficacemente controllato: da un lato, infatti, libera da tradizioni divenute insostenibili, da fedeltà divenute meccaniche e ripetitive, ma dall'altro lato dà origine ad inquietudini, ad attrattive ed interessi carichi di rischi e pericoli. La personalità regolata dalla provvisorietà, infatti, colloca definitività, costanza, continuità, fedeltà, decisione ultima, in un quadro che certamente problematizza i riferimenti alla tradizione, anche se non li annulla, e richiede forme di controllo e di intervento non sempre agevoli ed immediate.

3.3.2. L'antropologia reversibile

La cultura complessa in quanto reversibile è connessa sia con la flessibilità che la fragilità; ma flessibile non vuol dire fragile. Flessibile è ciò che incontrando un ostacolo si adatta, non perdendo la propria identità; fragile è ciò che posto di fronte a difficoltà si spezza, si frantuma, non è in grado di reggere. La cultura complessa – specie a causa dell'interazione che sostituisce la fondazione e a causa dell'affermarsi della normatività non definitiva – ha prodotto una società flessibile, ciò non significa che abbia prodotto immediatamente e necessariamente una personalità fragile, ha solamente dato origine a condizioni che innestano anche percorsi di fragilità, ma solo se non sono adeguatamente controllati. Una difficoltà non identificata e non chiarita può distruggere ogni resistenza, la stessa difficoltà fatta oggetto di discernimento può dare origine a un adattamento che salvaguarda e aggiorna lo stesso modello antropologico. Non ogni difficoltà fatalmente causa distruzione e rovina; lo scontro con la difficoltà spesso produce rinnovamento, aggiornamento. La flessibilità dà origine a novità momentanee che non vanno legittimate con motivazioni radicali e definitive: sono novità passeggiere che facilmente si trasformano; ma non possono essere trascurate perché momentanee: esse hanno incidenze vere, creano e determinano stile, sensibilità, interessi, mentalità nonostante la loro provvisorietà. Ingiusto ignorarle come ingiusto considerarle definitive; sono da escludere nei loro confronti i due atteggiamenti antitetici: il rifiuto totale e l'accoglienza radicale; in quanto novità possono essere accolte, in quanto passeggiere non possono essere assolutizzate.

Si richiede un progetto uomo che sia in grado di adattarsi senza dissolversi, di accogliere senza condivisione totale, di rifiutare senza demonizzare. Emerge la necessità di un equilibrio instabile ma vero, vero anche se instabile, anzi vero perché instabile, cioè sem-

pre da verificare, da controllare con interventi chiari senza essere forzati, precisi senza essere ossessivi, decisi senza essere riduttivi. La formazione di una personalità flessibile richiede una rivisitazione dell'intero progetto educativo. L'obiettivo finale resta sempre la maturità, ma l'obiettivo intermedio diventa l'assunzione di una elasticità non compromissoria, la condivisione di una sicurezza che non è durezza, insensibilità, estraneità. L'ipotesi di estraniarsi dalla società flessibile è astrattismo fuorviante, ma anche la condivisione acritica della complessità è forzatura riduttiva perché lascia spazi incontrollati alla flessibilità. Rinasce la necessità dell'uomo «prudente», che non è l'uomo che si limita a richiamare i principi o i valori assoluti non reversibili, anche se ad essi fa sempre riferimento, ma dall'altro lato non considera solo i casi o le situazioni concrete quelle che più immediatamente risultano interessanti e provocanti, ma rapporta faticosamente principi e situazioni senza forzature acritiche e senza etichettature pregiudiziali. Il termine flessibilità non significa esito negativo fatale: in ogni caso e in ogni modo. La cultura flessibile – e conseguentemente la personalità reversibile che ad essa fa riferimento – è ambivalente, da un lato può liberare il campo da scorie divenute ingombranti, dall'altro lato può orientare verso posizioni che considerano perenni e strutturali valori che sono solo situazionali e datati. Resta la necessità di distinguere i valori che la tradizione ha riconosciuto ed esaltato dalle forme caduche che essi possono avere assunto, resta la necessità di distinguere nelle novità epocali quanto è frutto di moda, di polemica, di forzatura, da quanto è frutto di discernimento, di equilibrio, di saggezza.

3.3.3. Il modello antropologico caratterizzato dalla «perdita del centro»

La «perdita del centro» non è solo il titolo di un importante saggio sulla storia dell'arte, è anche una identificazione precisa della cultura complessa. Questa infatti si presenta segnata da segmentazione e da frammentarietà; a livello macrosistemico è acentrica, a livello microsistemico è passata dal tradizionale monocentrismo esistenziale (un gruppo di appartenenza prevalente sugli altri) al tendenziale policentrismo esistenziale (appartenenza a più gruppi non conciliabili tra di loro). Questa pluricollocazione permette all'individuo di occupare contemporaneamente più posizioni in strutture differenti.

La conseguenza più frequentemente richiamata di questa «perdita del centro» è la scomparsa di un punto di riferimento per stabilire priorità, gerarchie, differenze, distanze; ma forse la conse-

guenza più importante e decisiva si riscontra sul piano antropologico, nel quale la perdita del centro è da ritenersi una «scossa davvero considerevole» che manda in frantumi modelli di armonizzazione consolidati. Questa situazione infatti porta al declino del modello di uomo come entità coerente e strutturata. La complessità acentrica, specie se diventa incombente ed incontrollabile, pone in crisi sia l'unità che la coerenza, che la struttura del modello uomo.

Innanzitutto l'unità. Infatti l'unità che supera ed esclude ogni giustapposizione estrinsecistica, ogni accostamento forzato, ogni atteggiamento contraddittorio, perché legata e dipendente dalla presenza di un unico orizzonte di senso e di un unico criterio di valore, risulta impedita dalla complessità, nella quale le variabili sono molteplici, eterogenee, non sintetizzabili e segnate da intensa transizione.

In secondo luogo la coerenza. Quella che dà origine alla progettualità, qualificandola con la dimensione di sviluppo, dell'armonizzazione operata liberamente e coscientemente, è non solo ostacolata ma anche impedita da una complessità acentrica che si presenta come un attacco mirato allo sviluppo regolato da una meta precisa coscientemente scelta, rigorosamente giustificata, esistenzialmente riconosciuta, concretamente rispettata ed applicata.

Non solo l'unità e la coerenza ma anche la struttura del modello-uomo è messa in crisi dalla complessità acentrica; le varie componenti o le varie dimensioni del progetto uomo nella complessità culturale sono caratterizzate da piena indipendenza e da totale autonomia, tratti che annullano la struttura che aveva il segreto della sua forza nel rapporto tra le dimensioni, rapporto che si solidificava nel rimando reciproco senza esasperazioni e senza assolutizzazioni. Evidentemente il risvolto antropologico della «perdita del centro» è solo apparentemente evolutivo. La mancanza di unità, di coerenza e di struttura ha deluso la speranza dell'affermarsi culturale di personalità forti.

3.3.4. L'enfasi sul presente nella proposta antropologica

La complessità rende difficile configurare in termini precisi il futuro, esito di molteplici fattori che sono spesso da considerare variabili incontrollate. Delle tre scansioni del tempo sembra emergere, dopo la riduzione o cancellazione della memoria storica e dopo la fine dell'utopia, l'enfasi sul presente immediatamente e concretamente percepito a livello anche emotivo ed istintuale. Questa insistenza sul presente ha antropologicamente risvolti negativi, non per precisa decisione individuale, ma per la dinamica

implicita alla cultura complessa. Il segno più significativo di questa enfasi sul presente sta nella contrazione del bisogno e nello scatenamento del desiderio. Nella cultura complessa prevale tendenzialmente l'opinione secondo la quale l'uomo si realizza compiutamente appagando immediatamente i propri desideri, mentre rinuncia alla sua umanità se dilaziona, coordina e subordina tale appagamento. Il presente, segnato dal desiderio, assume un senso preciso: esclude, tendenzialmente, la dilazione, la coordinazione, la subordinazione del desiderio. L'esclusione della dilazione è problematizzazione della mèta e del fine da raggiungere che non modera il presente, non lo delimita, non lo nobilita, non lo giustifica: è solo l'immediato ad avere senso, importanza e valore (in questo quadro il desiderio diventa criterio del desiderio); l'esclusione della coordinazione è insostenibilità di valori precedenti, antecedenti, indipendenti dal presente: si esclude cioè, tendenzialmente, che valori del passato possano condizionare efficacemente il presente e valori del futuro possano avere influsso decisivo sul presente.

L'esclusione della subordinazione è enfattizzazione dei valori del presente, gli unici ad occupare il gradino più alto della gerarchia: altri valori o non esistono e, se esistono, non possiedono un'importanza maggiore; il loro rispetto non è condizione previa per una giusta collocazione del presente; la loro violazione non è impoverimento o dissoluzione del presente ma condizione del suo affermarsi culturale. Intesa in questo senso l'enfasi sul presente non porta immediatamente e spontaneamente a «vivere bene» l'oggi perché esso fa di ogni ieri un sogno di felicità e di ogni domani una visione di speranza; è un' enfasi sull'immediato della corporeità che pone in crisi i significati ultimi i quali non «precedono» ma «procedono» dalla corporeità, tendenza che arriva addirittura a porre in crisi la stessa verità.

3.3.5. La domanda di soggettività nella cultura complessa

La domanda di soggettività può significare rispetto della singolarità irripetibile della persona ma anche esaltazione indebita della spontaneità e libertà individuale. Questa ambiguità intrinseca alla domanda di soggettività viene ampliata dall'impatto con la cultura complessa. In questa, infatti, essa assume la forma di affermazione di sé (culto di sé-autorealizzazione) che diventa il criterio decisivo della scelta tra le tante proposte antropologiche che la cultura indica e realizza. Nella difficile ricerca di motivazioni oggettive, puntuali e pertinenti, il riferimento all'autorealizzazione gode un apprezzamento immediato e convincente; anzi non serve

solo nella scelta ma giustifica una selettività sempre più alta che può far dimenticare le possibilità concrete del soggetto e spingere a livelli sempre più impegnativi ed esigenti che possono risultare impossibili e frustranti; non importa se la richiesta è sproporzionata alle effettive capacità personali, basta che sia intesa comunemente come autorealizzazione. L'ambiguità di questa forma ovviamente rimanda alla non chiara distinzione tra «io reale» e «io ideale».

Per di più a questa forma di ambiguità si aggiunge, nella cultura complessa, il rifiuto di scelte precedentemente operate quando non soddisfano più l'autorealizzazione richiedendo immediatamente il perdurare di fedeltà coraggiose e impegnative. Le aspettative personali spesso enfatizzate da un'idealità astratta, risultano decisive in ordine al proseguimento degli impegni assunti. L'impatto della cultura complessa sull'ambiguità della domanda di soggettività porta prevalentemente all'evidenziazione dei risvolti negativi della stessa ambiguità a tutti i livelli della dinamica culturale (la selezione, la ricomposizione, l'emancipazione, l'assimilazione, l'interiorizzazione, l'espressione); la selezione delle proposte è soggettivistica quando è compiuta in base al principio di compatibilità, vera o presunta, con ciò che il singolo considera, in base al suo costume personale e alla sua attesa, essere il meglio; la ricomposizione è soggettivistica quando cerca l'unità (per altro sempre precaria) delle varie scelte in una coordinazione dipendente esclusivamente da precomprensioni, interessi, preoccupazioni personali, anche se in questo modo tenta di difendersi dalla rapidità e dalla complessità dei cambiamenti; la emancipazione è soggettivistica quando esalta la piena autonomia e spontaneità di fronte a motivazioni oggettivamente fondate, tendenzialmente ritenute ingiustificate; l'assimilazione è soggettivistica quando non rispetta la completezza, l'organicità, la coerenza della proposta; l'interiorizzazione è soggettivistica se apre la coscienza personale solo a ciò che l'individuo trova immediatamente congeniale e compatibile; l'espressione è soggettivistica quando la comunicazione cerca il consenso come criterio tendenzialmente unico, decisivo, personalmente gratificante. In questo modo la complessità ostacola ed impedisce la distinzione tra la valorizzazione della soggettività e il processo di soggettivizzazione ed obbliga alla faticosa opera di discernimento che separa, non banalmente, i risvolti negativi da rifiutare dai risvolti positivi da potenziare.

3.3.6. L'insostenibilità culturale della socializzazione tradizionale in campo antropologico

Il ridursi, se non il dissolversi, dei processi di socializzazione tradizionale è dipendente anche dall'affermarsi culturale della complessità che si attua come un «movimento vorticoso che in gran parte è sfuggito di mano». Perché non prevista o prevista solo superficialmente, perché non preparata o preparata solo inadeguatamente, la complessità ha interessato le agenzie tradizionali di socializzazione senza la necessaria tempestività; esse non sono riuscite a collocarsi come interlocutrici culturalmente efficaci, non hanno approntato il necessario filtro selezionatore, hanno subito uno spiazzamento ed un ritardo che ha costretto ad una rincorsa spasmodica. Inutile accusare, protestare, condannare. Utile invece prendere coscienza: lo spiazzamento si è ormai esteso a tutti i livelli della socializzazione.

Il linguaggio innanzitutto (della famiglia, della scuola, della chiesa). Esso non costituisce più una piattaforma di convergenza significativa; molti termini tradizionali sono «significati orfani», senza un'accezione precisa, sono usati in contesti differenti e contrapposti, sono in caduta libera. In secondo luogo il quadro di valori, come punto di riferimento dei comportamenti, è stato, dalla complessità culturale, talmente scosso da non permettere alla famiglia di trasmettere efficacemente, alla scuola di approfondire adeguatamente, alla chiesa di giustificare e applicare coerentemente. In terzo luogo le esperienze più qualificanti sono quelle attuate fuori dalla guida delle tradizionali agenzie di socializzazione: a queste esperienze viene, tendenzialmente, riconosciuta validità ed incidenza tanto quanto non ripetano l'incombere fastidioso delle agenzie tradizionali, ritenute ormai inadeguate ed incapaci di un adattamento preciso e puntuale. Conseguentemente anche gli interessi sono suscitati dalla complessità e rendono noiosi ed insopportabili i metodi tradizionali; le appartenenze devono essere nuove e presentare, come credenziali credibili, solo quelle in diretto ed immediato rapporto con la complessità. Conseguentemente mentalità e sensibilità non devono fare i conti e verifiche con i criteri tradizionali, si costituiscono senza punti di riferimento o con punti di riferimento del tutto instabili; questo processo è considerato come «aggiornamento necessario» anzi come l'unico tendenzialmente legittimato.

Uno spiazzamento di questo tipo, per di più non riflessamente tematizzato e non fatto oggetto di riflessione rigorosa, veicolato con mezzi efficaci ma privi di rigore teorico, mette in grande affanno ogni intervento ispirato al passato. La rassegnazione alla

propria inefficacia investe la tradizione, impedendo spesso la distinzione tra ciò che è datato, quindi superato, e ciò che è perenne, quindi da salvaguardare e riproporre. Ogni impegno di questo tipo, se da un lato appare urgente, dall'altro lato si rivela faticoso fino ad essere culturalmente improponibile. L'impossibilità di ogni distanza critica e l'accettazione passiva della logica della complessità come incontrollabile, sembra acquisire sempre più fascino e attrattiva, anche perché immediatamente retribuita da riscontri i cui limiti e i cui danni si possono, almeno per il momento, nascondere o ignorare. Chi percorre la strada alternativa alla logica della complessità, non ha garantito il successo, non possiede il rimedio di tutti i mali, non ha la risposta pronta ad ogni interrogativo, ma deve muovere il passo in un percorso nuovo che riserva sorprese e lavorare in perdita per tempi non brevi e deve attendere l'intervento di fattori non dipendenti dalla propria volontà, deve ammettere che la conquista di oggi si può facilmente trasformare in sconfitta di domani.

Una crisi di tali proporzioni – certamente strutturale e non solo congiunturale – investe le tradizionali agenzie di socializzazione. Un disimpegno in questo settore lascia incontrollata la complessità, che può trasformare l'ambiguità in contraddittorietà, confusione, incomprensione.

4. LA COORDINAZIONE COME RISPOSTA ALLA COMPLESSITÀ CULTURALE

La registrazione delle varie forme di disagio richiede una diagnosi adeguata ma soprattutto una terapia efficace. La proposta della coordinazione può essere una risposta pertinente alla provocazione della cultura complessa e una modalità di intervento sufficientemente correttivo. Essa necessita in primo luogo di essere chiaramente identificata poi di essere adeguatamente giustificata ed in fine di essere concretamente realizzata.

4.1. *L'identificazione della coordinazione*

Nella cultura complessa la coordinazione è immediatamente sentita come una camicia di forza, come la reazione ingiustificata ed emotiva di chi è incapace di controllare le divergenti e contrapposte variabili della cultura complessa, come la risposta polemica di chi persegue un ideale irraggiungibile. Questo modo di intendere la coordinazione ha a suo fondamento alcune motivazioni degne di attenzione e di valutazione.

Certo, una coordinazione che mortifica, impedisce ed esclude analisi appropriate ed approfondite, risulta una forzatura indebita, specie quando giustifica acriticamente la loro esclusione. Certo, una coordinazione che prescinde dalle condizioni formali o le ritiene irrilevanti, qualificando la loro considerazione riflessa un inutile perdita di tempo, precipita sui contenuti scegliendo tra essi quelli più congeniali alla propria sensibilità e finisce per trascurare altri contenuti, magari più decisivi ed impegnativi, perché più originali più qualificanti e più problematici, si qualifica in tal modo come un impoverimento vero e proprio. La coordinazione, essendo frutto dell'intervento soggettivo e della libertà del singolo ed essendo da questa dimensione chiaramente e fortemente segnata e da essa indisciungibile, può essere una mortificazione ed una costrizione di altre soggettività, dotate di autonomia, di indipendenza e di originalità, con alle spalle esperienze specifiche e caratterizzate dall'uso di metodologie proprie. Inoltre la coordinazione, non utilizzando un metodo universalmente riconosciuto e non percorrendo sempre una strada chiaramente identificata, può suscitare reazioni contrarie che giungono fino a sostenere la sua totale delegittimazione.

In una cultura in cui le specializzazioni diventano sempre più numerose e settoriali, in una cultura in cui gli interessi sembrano essere catalizzati dalla settorialità più ristretta e limitata, in una cultura in cui le proposte sembrano essere accolte e condivise non per i risvolti di sintesi globale ma per i risvolti dell'analiticità, la coordinazione appare spiazzata, estranea alla sensibilità comune, appare una prospettiva che procede in linea di collisione con la mentalità egemone. Nella cultura complessa si afferma sempre di più l'uomo del dettaglio, la cui capacità di scoperta e di sorpresa aumenta ascolto ed accoglienza, quando vengono create le condizioni che emarginano ogni tentativo di sintesi che appare immediatamente come criticabile, costrittiva e limitata. Le grandi sintesi, un tempo oggetto di entusiasmo e di attrattiva, nella società complessa causano perplessità e inquietudine, distanza critica e svalutazione. Oggi l'impegno della coordinazione viene culturalmente criticato non tanto per il suo debito di dipendenza dal passato, quanto per il suo non essere in grado di riassumere, con il dovuto rispetto, le analisi sempre più ricche in settori specifici. Questa situazione richiede di precisare la natura della coordinazione non ignorando o sottovalutando le difficoltà che incontra nella dinamica culturale attuale ma esponendo a tutto campo, senza difese preconcepite, questo impegno, nella consapevolezza che può essere condiviso e sostenuto solo se risulta in grado di reggere anche alle obiezioni radicali.

Coordinare significa porre in campo come decisiva una visione globale ed un orientamento sintetico; coordinare significa identificare ed applicare alcuni criteri generali che hanno valore anche nei singoli settori, vuol dire fermare l'attenzione alle infrastrutture teoriche che guidano le diverse ricerche, vuol dire insistere sulle modalità di approccio alle varie urgenze culturali confrontandole tra di loro evidenziandone l'implicito condizionamento, solitamente non tematizzato. Coordinare significa distanziarsi da sensibilità costruite sulla settorialità quando questa si caratterizza con l'allergia a settori estranei alla propria specializzazione, il cui interesse non è immediato, il cui significato non è evidente, la cui proponibilità e la cui urgenza viene facilmente fraintesa. Coordinare vuol dire sottrarsi alla dinamica culturale quando porta alla frantumazione e alla divergenza radicale, non per ignorare le urgenze culturali ma per considerarle da un punto di vista diverso da quello solitamente posto in atto. Coordinare non è assolutizzare una scienza particolare anche se di natura sintetica, non è restaurare una unità del sapere nella forma deduttivistica che si è affermata prima dell'attuarsi delle specializzazioni; coordinare non è perseguire un modello arcaico e superato. Coordinare non è collegare forzatamente tutti i contenuti, tutte le prospettive a punti strutturali riconosciuti come ricorrenti. Coordinare è pieno rispetto della specificità e della legittimità delle singole analisi, quando sono compiute con metodo ineccepibile, ma anche ammissione esplicita della loro complementarità, della loro non esaustività e del loro arricchimento reciproco. Coordinare è salvaguardare l'unità nella differenza.

La coordinazione unisce la riconosciuta disponibilità all'ampliamento delle conoscenze e delle informazioni (prodotte dalle singole scienze) alla esigenza di sintesi non previamente stabilita ma continuamente, all'interno delle diverse acquisizioni, riaffermata e rilanciata. La coordinazione considera valido il colloquio tra specialisti, anche se carico di difficoltà quando arriva al confronto, non solo dei contenuti, ma anche dei metodi posti in atto e delle modalità di ragione implicitamente usate. A tale colloquio-dialogo affida la salvaguardia della differenza, ma anche il superamento della pura giustapposizione e della semplice estraneità. La coordinazione suppone come orientamento tra le varie forme di sapere, non la multidisciplinarietà, non la transdisciplinarietà e tanto meno l'antidisciplinarietà ma l'interdisciplinarietà. La coordinazione non avviene nella linea dell'antidisciplinarietà intesa come rinuncia alla specializzazione. La soppressione della specializzazione significherebbe un regredire ad uno stato di conoscenze prescientifico, di puro senso comune più o meno intelligentemente argomentato.

La coordinazione si costituisce a partire dalle discipline, rispettandone la serietà e l'impegno della loro tecnicità di indagine. Questo rispetto comporta una difficoltà specifica che la coordinazione non sottovaluta ma illumina e riconosce come effetto della complessità culturale: la difficoltà di adottare simultaneamente diverse ottiche, diversi abiti mentali, diverse impostazioni metodiche, diverse concettualizzazioni. Nonostante questa difficoltà la coordinazione non avvala la rinuncia alla specializzazione perché questo significherebbe privarsi di conoscenze sempre più affidabili, avanzate e non sostiene che la specializzazione è un male necessario, un prezzo da pagare ma che occorre ridurre il più possibile. La coordinazione si muove nella linea della valorizzazione dell'apporto specifico delle diverse discipline la cui pluralità non solo permette di conoscere «di più» il reale, ma di conoscerlo «meglio» cioè esplorandone maggiormente la ricchezza e la varietà come vuole il riconoscimento della complessità.

Una volta esclusa l'antidisciplinarietà restano aperte altre due ipotesi con le quali la coordinazione si confronta: la multidisciplinarietà e la transdisciplinarietà. Anche queste non sono condivise dalla coordinazione. La multidisciplinarietà si realizza quando le competenze di discipline diverse vengono utilizzate in una impresa conoscitiva comune, senza che ciascuna debba mutare le proprie prospettive concettuali e i propri metodi ma limitandosi a fornire i propri risultati e i propri esiti. Questo orientamento a volte può bastare ma non conduce a quella visione di insieme che la coordinazione richiede: solo in questa, infatti, si vede come si rapportano i diversi aspetti studiati e come eventualmente si influenzano reciprocamente. La transdisciplinarietà si realizza quando alcuni metodi, modelli e concetti risultano proficuamente utilizzati in discipline diverse. Questo evidentemente va al di là dello scambio reciproco dei risultati ed arriva alla condivisione di categorie, di concetti e di metodi. La coordinazione procede oltre e vuole mettere a confronto le diverse ottiche, compiendo uno sforzo di mutua integrazione fra di esse, nella consapevolezza riflessa della parzialità di ciascuna di esse ma anche nell'ammissione esplicita della loro indispensabilità, per la comprensione della realtà complessa. La coordinazione si muove perciò nella linea dell'interdisciplinarietà che ha come scopo la ricostruzione di un'unità del sapere (non nella forma idealistica), ma nell'atteggiamento che tenga conto delle differenze (senza mortificarle e tanto meno senza annullarle), ma nello sforzo di capire la ragione e il senso del loro stare insieme. Per questo la coordinazione ha come presupposto la complessità e si propone di comprenderla. Anche se queste distinzioni devono essere usate «senza accanimento» esse possono portare a chiarire

almeno parzialmente quale prospettiva persegue e propone la categoria della coordinazione usata come modo meno inadeguato per rapportarsi alla complessità culturale contemporanea.

4.2. *Il rapporto tra «complessità» e «coordinazione» proposto da «Pastores dabo vobis»*

Il capitolo V dell'Esortazione parla in maniera significativa della complessità culturale e della coordinazione. Il termine «complessità» è esplicitamente usato nel n. 53 come qualificante l'epoca attuale: «complessità dei tempi»; la complessità, se viene intesa come compresenza di variabili numerose, eterogenee, non facilmente armonizzabili e non immediatamente, generalmente coordinate, è ampiamente svolta, giustificata e approfondita nella triplice direzione: dimensioni-ambienti-protagonisti, che sono i punti di riferimento della riflessione sulla formazione presbiterale. Infatti le dimensioni sono almeno quattro (umana, intellettuale, spirituale, pastorale) e suscitano problemi che necessitano di risposte puntuali, precise, in quanto a volte sono collocate parallelamente o giustapposte, a volte svolte con enfattizzazioni dell'una sull'altra a scapito della loro armonizzazione.

Gli ambienti interessati sono molteplici e non sempre in perfetto accordo tra di loro, stante le modalità diverse della loro identificazione, della loro funzionalità, della loro finalità e delle loro metodologie. I protagonisti sono numerosi ed accordabili con sforzo puntuale, preciso, insistente. I vari fattori della complessità sono, in questo modo, chiaramente individuati. Il riferimento alla complessità culturale si configura in questo modo non come un semplice accenno ma come un'esplicitazione significativa; la categoria della complessità non può certamente essere considerata centrale nell'Esortazione ma come contenuto, se precisato nella maniera sopra indicata, ha uno spazio di attenzione non marginale e non secondario. Più articolata è l'attenzione alla coordinazione come modalità di intervento che controlla la complessità. La coordinazione appare in tutti e tre i settori presi in considerazione: dimensioni, ambienti, protagonisti anche se con ampiezza e sviluppo diversificato.

Più ampia è l'attenzione prestata alle dimensioni della formazione presbiterale che in tal modo assume un'importanza decisiva e primaria in rapporto agli ambienti e ai protagonisti. Nella riflessione sulle dimensioni, la coordinazione viene approfondita sui due versanti: all'interno delle singole dimensioni che risultano non prive di problemi e di tensioni, e nel rapporto tra le diverse dimensioni, per evitare giustapposizioni e contrapposizioni. L'intervento sul

secondo versante è da ritenere come la conseguenza necessaria e logica della coordinazione precisa ed efficace realizzata all'interno delle singole dimensioni. All'interno della dimensione umana la coordinazione è proposta con l'esplicito richiamo dello scopo a cui deve tendere, cioè la valorizzazione di tutto ciò che è giusto vero e santo, un obbiettivo che incontra ostacoli derivanti dalla fedeltà al modello (Cristo) e dalla necessaria accoglienza delle urgenze culturali non immediatamente favorevoli a tale fedeltà. Le difficoltà non possono essere superate escludendo uno dei poli della tensione (magari ignorando o sottovalutando i gravi squilibri che caratterizzano le famiglie da cui provengono le vocazioni, famiglie profondamente segnate dalla complessità culturale) o rendendo puramente formale il riferimento al modello non rispettando le modalità poste in atto da Paolo nel suo riferimento a Gesù Cristo, ma scegliendo come ambito privilegiato di attenzione la capacità di relazione a cui affidare una cura particolare perché fa percepire con maggiore forza e chiarezza le novità della coscienza epocale ma anche tiene aperto lo spazio del rapporto con l'Assoluto, l'unico in grado di coinvolgere tutte le componenti umane (fisiche, psichiche, spirituali) della persona. All'interno della dimensione spirituale la situazione da cui uscire è la separazione tra essere e fare, pedaggio gravoso, pagato alla complessità della cultura contemporanea.

La difficoltà che qui incontra la formazione presbiterale può essere superata attraverso la collaborazione che rispetta alcuni riferimenti specifici: sottomettere tutta la vita all'azione dello Spirito (elemento principale della coordinazione), percorre una triplice strada (non un'unica strada in tre tappe, espressione che avrebbe più facilmente indicato la coordinazione) costituita dalla parola, dai sacramenti e dalla fraternità, elementi strettamente connessi tra di loro; mettere sempre in chiaro il fine da raggiungere (non dominio ma servizio, n. 49).

All'interno della dimensione intellettuale l'attenzione dell'Esortazione è attirata particolarmente da problematiche che suscitano difficoltà: il rapporto tra magistero e teologia (la difficoltà di armonizzare il raggiungimento del medesimo fine con funzioni diverse), il rapporto scientificità-pastoralità (la difficoltà di due modalità che per essere di aiuto reciproco devono rispettare il proprio profilo specifico pur raggiungendo il medesimo obiettivo), il rapporto fede-cultura (che deve essere liberato da ogni forma di sincretismo o di semplice adattamento, per essere caratterizzato da quel processo di «compenetrazione vitale» che s'incarna nella storia, supera incompatibilità, eleva al mistero della salvezza). Per superare queste difficoltà la coordinazione pone come punto

irrinunciabile la salvaguardia della natura della teologia che comporta la conseguente difesa dei suoi contenuti, dei suoi metodi e del suo spirito. La coordinazione raggiunge questo obiettivo se rispetta le due direzioni strutturali della teologia: la parola di Dio – celebrata, vissuta, interpretata –, l'uomo interlocutore (il suo credere, il suo vivere, il suo comunicare), se rimanda alla sua istanza fondamentale e permanente (nella teologia fondamentale si ricollegano tutti i fili della ricerca), se nel processo educativo viene affidata allo studio della teologia non una funzione estrinseca o accidentale ma il rilievo di componente necessaria e strutturale.

La coordinazione all'interno della dimensione pastorale è ottenuta mettendo in chiaro lo scopo da raggiungere: riportare «riflessione» e «applicazione». L'estraneità e la giustapposizione tra questi due ambiti vengono evitate precisando quello che la pastorale non è (non è un semplice apprendistato, non è una familiarizzazione ad alcune tecniche, non è una pura arte, ...), ma soprattutto precisando quello che la pastorale è, «rimando strutturale tra competenza scientifica ed abilità operativa», rimando che interessa contenuti e metodi, rimando che deve essere verificato costantemente perché l'elaborazione teorica non può ignorare o dimenticare i problemi, le priorità, le motivazioni, i mezzi imposti dalla sensibilità pastorale nei suoi risvolti concreti, ma anche la sensibilità pastorale non può sottrarsi alla verifica rigorosa e fondante della competenza scientifica.

In questo quadro risulta particolarmente prezioso il riferimento alla proposta educativa del seminario nella sua globalità, fattore determinante per la formazione di una mentalità pastorale all'altezza della cultura complessa quando essa si attua in maniera efficace ed armonica. Passando dalla coordinazione all'interno delle singole dimensioni, alla coordinazione tra le varie dimensioni della formazione presbiterale, l'Esortazione usa due aggettivi: «profonda» (n. 57), «intima» (n. 53). Per questo non è una semplice connessione (n. 53) ma è una compenetrazione (n. 53), un'integrazione (n. 52), una conciliazione (n. 61). I passi dell'Esortazione in cui viene a tema la coordinazione tra le varie dimensioni, non sono numerosi ma preziosi e significativi; in essi si richiamano alcune funzioni particolari, affidando ad esse il compito di chiarire, approfondire, giustificare e concretizzare la coordinazione stessa, che risulta, da un lato, bisognosa di chiarificazione, dall'altro lato, decisiva in ordine alla proposta globale. Innanzitutto vien chiarito che la coordinazione benché «profonda e intima» non riduce e non sopprime la diversità e la specificità delle singole dimensioni: specificità da rispettare nelle sue forme (n. 42), nei suoi momenti (n. 57), nei suoi livelli (n. 58); solo in questa maniera si attua

l'auspicata e desiderata coordinazione. Quando la dimensione spirituale assume funzione di rilievo e di privilegio, le si affida il compito di fondare la dimensione pastorale (n. 45), di unificare e di vivificare l'essere e l'agire del prete (n. 4), completare la formazione umana (n. 45). Quando il rilievo è dato alla dimensione pastorale, viene esplicitamente attribuito il compito di unificare e finalizzare le tre dimensioni umana, spirituale, intellettuale, nei loro contenuti e nelle caratteristiche proprie. Quando il privilegio è affidato alla dimensione intellettuale è messa in evidenza la sua natura di «espressione necessaria», infatti senza di essa mancherebbe alla dimensione umana e spirituale qualcosa di necessario.

Sembra mancare nei passi che collegano tra di loro le dimensioni, il rilievo dato alla dimensione umana, la cui coordinazione interna è stata oggetto di sottili e puntuali osservazioni. Essendo la funzione fondante, quella di maggiore rilievo, sembra logico osservare che per il fatto che viene attribuita alla dimensione spirituale, questa riveste la più grande importanza. Tuttavia è anche da notare che solo implicitamente l'Esortazione tratta della gerarchizzazione delle funzioni e si preoccupa maggiormente della coordinazione interna alle singole dimensioni, quasi affidando a questa, come per necessaria conseguenza, la coordinazione tra le diverse dimensioni. Lo stesso orientamento è rispettato anche nelle analisi sugli ambienti e sui protagonisti, le cui considerazioni occupano solo otto numeri (contro i diciassette delle dimensioni) e perciò risultano ridotte e proposte con intendimento specificamente concreto e applicativo. Circa gli ambienti, le situazioni nuove e differenti che si sono venute creando, possono essere controllate dall'impegno della coordinazione se essa viene attuata nelle modalità sopra indicate; i protagonisti (vescovi, comunità educativa, professori, comunità di provenienza, candidati) possono attuare la collaborazione e la corresponsabilità necessaria se condividono idealmente, rispettano concretamente, applicano coerentemente la coordinazione nei termini sopra indicati.

4.3. Alcune condizioni che rendono possibile concretamente la coordinazione

Anche in questo settore la scelta di alcune sottolineature è giustificata da urgenze che la cultura complessa rilancia. Il lavoro paziente che crea nel concreto alcune condizioni risulta decisivo in ordine all'obiettivo della coordinazione. Questa infatti diventa una aspirazione evasiva, anche se condivisa, se non incontra condizioni concrete che la rendono praticabile. Tra queste condizioni alcune rivestono particolare importanza.

4.3.1. Il riconoscimento esplicito e tematizzato della complementarità

L'individualismo in campo antropologico ed educativo è sempre dannoso ma in una società complessa, aumenta il suo danno, in quanto favorisce frammentarietà, giustapposizioni, contrapposizioni. Il superamento dell'individualismo non è, e non può essere, una mortificazione del valore individuale: ogni operatore entra nell'ambito educativo con le sue caratteristiche personali, la sua esperienza irripetibile, le sue doti e le sue intuizioni geniali, con lo slancio del suo impegno personale. È certamente riduttivo chiedere la rinuncia a tali caratteri spiccatamente soggettivi. La constatazione degli esiti deludenti dell'individualismo – cioè il disagio fastidioso che esso causa in campo educativo – chiede il delicato lavoro della coordinazione che tende ad una unità non uniforme e alla salvaguardia delle differenze, nello sforzo di impedire che esse diventino anarchie reciprocamente elidentisi. È la differenza ad impedire all'unità di scadere nell'uniformità, è l'unità che impedisce alla differenza di trasformarsi in anarchia. Tutti condannano l'uniformità in campo educativo: distrugge l'originalità dei singoli operatori, riduce l'individuo ad un numero senza autonomia ed indipendenza, causa il trionfo della ripetitività, porta a sicurezze manipolate e indotte. Tutti condannano l'anarchia in campo educativo: porta alla soggettivizzazione esasperata, dà origine a indifferentismo estrinsecistico, favorisce contrapposizioni frontali ed emarginazioni radicali, orienta verso incomprensioni pregiudiziali. Ma la condanna dell'uniformità non porta di sua natura all'affermazione dell'unità così come dall'altro lato la condanna dell'anarchia non significa annullamento della differenza.

Queste sottili distinzioni hanno un rapporto preciso con la concretezza: in questo campo decisivo emerge la necessità di collocare la complementarità, identificandola nella sua natura e tematizzandola riflessamente. L'attribuzione del compito educativo ad un operatore particolare può avere il suo vantaggio in termini di sintesi e di efficacia, ma l'impegno educativo è segnato da complessità, risultando condizionato e qualificato dalla cultura dominante. L'ideale della coordinazione rimanda alla complementarità che significa riconoscere funzioni ruoli specificamente diversi e differenti, utili e decisivi esattamente nella loro specificità ma non assolutizzati e resi esclusivi, decisivi ma non unici. Lo sforzo educativo risulta non solo infastidito ma vanificato da interventi che si annullano reciprocamente, perché si criticano senza coordinarsi, si differenziano senza riconoscere, se non formalmente – e quindi senza efficacia operativa – i rimandi, le connessioni,

le convergenze; queste vengono concretamente tradite dalla mancanza riflessa e tematizzata della complementarità. Dove manca il riconoscimento esplicito, motivato, verificato e controllato della complementarità non viene superata o vinta la tendenziale dinamica devastante dell'individualismo.

Affermare la complementarità non significa escludere l'affidare la decisione ultima e definitiva ad una persona o ad un ruolo particolare, significa solamente che la decisione finale è anche effetto di una convergenza e di una complementarità, esplicitamente dichiarata e praticata. Ogni apporto singolo riconosce il bisogno di essere completato, non solo accetta ma richiede l'intervento di altre specializzazioni, chiede di essere rigorosamente fondato e si dichiara disponibile ad ogni convergenza non forzata. Non è sufficiente per raggiungere questo obiettivo la sua esplicitazione una volta per tutte; solo l'insistenza fa maturare uno stile di vita e una sensibilità nello stesso tempo teorica e pratica se è continuamente rimotivata, se è in grado di vincere usure e riduzioni formalistiche, se è verificata continuamente, severamente, sinceramente.

Fino all'affermarsi della cultura complessa, l'orientamento prevalente in campo educativo è stato l'approfondimento del settore specifico, perché risultasse sempre più motivato ed efficace; la complessità ha portato a non rallentare questo impegno ma a completarlo con l'esplicito riconoscimento dell'apporto di altri settori, ugualmente importanti nella propria specializzazione.

4.3.2. Identificazione e accordo sulle diverse fasi della coordinazione intese come tappe convergenti e conseguenti

Parlare di itinerari educativi e formativi non è una moda, è un'esigenza che la cultura complessa ha rilanciato e rimotivato. Ogni itinerario comporta diverse fasi che non possono arbitrariamente disporsi ma devono essere intese come convergenti e conseguenti. La tappa della comprensione precede la tappa della valutazione; la tappa della distanza critica libera il campo da elementi ingombranti per preparare il terreno su cui costruire; la tappa dell'identificazione di un solido fondamento precede l'intero sforzo di costruzione. Una lacuna nell'informazione riduce o annulla la possibilità della valutazione; un'informazione soggettivistica e selezionatrice rende la valutazione non pertinente e non sostenibile; un'attività distruttiva senza un'attività costruttiva è parziale e devastante; resta senza casa chi ha considerato la casa esistente inabitabile e l'ha demolita senza avere progetto, capacità e mezzi per costruirne una nuova. Ogni costruzione ha fasi diverse: non tutte

sono sullo stesso piano, non tutte hanno la stessa importanza, non sono tra di loro intercambiabili.

Una formulazione orientativa, ispirata prevalentemente all'ambito antropologico ma che ha precisi riscontri anche in ambito pedagogico, esplicita e coordina le seguenti tappe: informazione, valutazione, affermazione, giustificazione, applicazione. L'informazione persegue il duplice obiettivo: la conoscenza degli elementi specifici di una proposta e le ragioni poste a suo sostegno e difesa: s'interessa cioè del «che cosa» e del «perché». La valutazione s'impegna nell'esame delle ragioni addotte a sostegno di una proposta, in modo che la distanza critica non sia frutto di precomprensioni o di dipendenza da tradizioni o da criteri inadeguati come il facile consenso, l'efficientismo, la banalità delle analisi. L'affermazione esprime ed indica la propria opinione nelle sue coordinate specifiche in modo da raggiungere un'essenzialità non a scapito della completezza, una specificità che elimina ogni confusione, una chiarezza che facilita la comunicazione e la condivisione. La giustificazione s'impegna nella ricerca di motivazioni pertinenti e convincenti, non sottraendosi a verifiche severe e puntuali; un impegno che da un lato richiede di mettere tra parentesi precomprensioni acritiche anche se dominanti e dall'altro lato richiama ciò che ha in sé la propria validità e la mostra fino a portare alla convinzione. L'applicazione interviene nei vari ambiti di interesse richiedendo il rispetto di ciò che è stato previamente giustificato; ignorare questa richiesta lascia la proposta senza conclusione, la rende estranea alla dinamica culturale o sceglie di collegare la proposta ad urgenze pregiudiziali ed acritiche. Così formulato ed espresso questo itinerario ha il vantaggio di trovare spazi in cui la coordinazione si attua nel rispetto della personale specializzazione, essendo queste tappe più o meno esplicitamente riconosciute praticate nel lavoro serio che si compie in ogni ambito di ricerca.

4.3.3. Rispetto rigoroso della collocazione degli interventi

Secondo una schematizzazione non forzata tre sono i principali livelli d'intervento: quello fenomenologico-descrittivo, quello diagnostico-eziologico, quello terapeutico-risolutivo.

Il primo si limita alla raccolta dei dati così come essi si configurano nella realtà; esso è considerato il necessario punto di partenza per un'analisi in grado di liberare da pregiudizi e da precomprensioni; il suo criterio guida è il rispetto dell'oggettività; a questa infatti è subordinata ogni interpretazione perché non sia frutto di comprensioni acritiche.

Il secondo – diagnostico-eziologico – s'impegna nella ricerca della causa di un determinato fenomeno previamente descritto; il suo criterio guida è la validità e la pertinenza di questa identificazione che deve essere portata alla coscienza, quando spiega adeguatamente il sorgere del fatto, oggetto di interesse; la distinzione tra fenomenologia e eziologia non è evidentemente separazione od opposizione, ma rimando strutturale e coordinazione efficace quando la ricerca è rigorosa, non emotiva, non superficiale.

Il terzo – momento dell'intervento di controllo – ha come obbiettivo la rimozione della causa del disagio legato al fatto descritto e lo sviluppo delle possibilità positive ad esso legate. L'intervento infatti è duplice, è terapia se il fatto ha risvolti od esiti negativi, è sostegno e potenziamento se il fatto ha risvolti positivi e favorevoli; il criterio guida è in questo caso l'efficacia dell'intervento proposto. La necessità di non fermarsi ai due livelli precedenti, sta nel fatto che, pur essendo indispensabili, non sono esclusivi e ultimamente decisivi.

Il crearsi di una piattaforma di consenso nella distinzione e nel rapporto strutturale tra i diversi livelli esclude l'esito della giustapposizione e della estraneità, tipica della cultura complessa, senza introdurre forzature legate all'assolutizzazione dei singoli livelli. Il riconoscimento e il rispetto della distinzione e della coordinazione dei tre livelli impedisce ai singoli settori di apparire totalizzanti e perciò esclusivi, indica ed esplicita la reciproca dipendenza, non annulla la diversità ma favorisce la complementarità, può trovare riscontri positivi e probanti in ogni analisi ed in ogni contributo, permette una più chiara collocazione ed una maggiore incisività ai singoli settori. Nella concretezza i tre livelli sopra citati possono riguardare le idee, i comportamenti, i processi di universalizzazione dei comportamenti. Le idee, infatti, possono essere studiate in se stesse, in rapporto alle loro origini ed in rapporto alla loro rettifica, se questa si presenta come necessaria; i comportamenti possono essere considerati nella loro configurazione specifica, nelle cause che li hanno prodotti e nelle modalità proprie di un loro efficace controllo; i processi che universalizzano i comportamenti possono essere considerati nella loro identità, nei fattori che li hanno causati, nelle qualificazioni essenziali dell'intervento di controllo adeguato.

Il rispetto di queste coordinate non mortifica i singoli settori ma favorisce convergenze previe ai singoli contenuti specifici. Distinguere le idee dai comportamenti e dai processi che universalizzano i comportamenti ed idee, serve per non confondere i diversi ambiti e per coordinarli tra di loro se viene evidenziato il necessario rimando e se viene rigorosamente rispettata la loro reciproca dipen-

denza. Questo limite (che risulta dal rimando e dalla richiesta di rigore) è la premessa non solo per evitare i rischi di processi assolutizzanti, ma anche per collocare rettamente la coerenza organica che favorisce la sintesi.

5. CONCLUSIONE

Le varie forme del disagio pastorale descritte inizialmente sono destinate ad aumentare – non a scomparire – ed a variare nel senso della radicalizzazione delle difficoltà. L'ampliarsi della problematicità è la necessaria e logica conseguenza dell'affermarsi della cultura complessa segnata da novità non marginali nei confronti della tradizione. La complessità, tratto essenziale e qualificante la coscienza attuale, necessita di un approfondimento adeguato che completa l'interesse per i risvolti antropologici sopra ricordati e li rapporta più direttamente e più chiaramente al campo formativo ed educativo. La coordinazione come modalità di intervento e di controllo per evitare l'esito deludente del problematicismo paralizzante, si presenta come una strada in salita dalla pendenza molto forte, troppo forte, quando non è preceduta da un allenamento proporzionato. È certo che il campo formativo in generale e conseguentemente quello pastorale, nella cultura attuale richiede non un'aratura stagionale, utile per i cambiamenti previsti e normali, ma un vero e proprio sommovimento della terra perché essa ricuperi in profondità le energie nascoste e necessarie per un «trapasso culturale».

ANTONIO MARGARITTI
Via Chiesa, 17
Ombriano – Crema

15 ottobre 1994